

*La fede alla prova:
quando la sofferenza diviene veicolo di Grazia e di Salvezza
Dott.ssa Barbara Rossi
Riflessioni*

Parlare di Fede non può non contemplare una riflessione sul tema della prova. A volte l'atto di Fede presume un dubbio ed una fatica che crea sofferenza. Ma come spesso accade, quando si guarda la Croce, il cammino si chiarisce quando la Fede porta a scorgere la Luce del Risorto seguitare dalla morte. In questo senso è felice l'espressione di Xavier Thévenot. *"solo quello che costruisce e libera l'essere umano redime. Ora la sofferenza in sé non lo fa, di conseguenza non può redimere. Lo fa, invece, il modo in cui ciascuno cerca di umanizzare la propria vita dentro le sue sofferenze"*.

L'esperienza della Fede e della prova è poi connaturata all'esperienza umana, come lo è la dimensione religiosa degli uomini.

Questa considerazione mi sembra possa porre le basi per una lettura pedagogica delle fede messa alla prova, restituendo il coraggio educativo di porsi dinanzi alle domande di senso dei bambini, senza farsi spaventare da inutili disagi.

È assai diffusa una visione pedagogica auto centrata, che porta ad un'idea "salvifica" del rapporto educativo, dove appunto compito dell'insegnante è quello di preservare dalla sofferenza i bambini. Allora anche il percorso di fede nell'ambito disciplinare dell'insegnamento della Religione Cattolica spinge maggiormente sulla visione di un Gesù storico narrato e conosciuto, ma non attualizzato, piuttosto che di un Gesù nella storia dell'uomo, vivo, presente e che ha fatto del suo dolore la prova vivente della Salvezza. Dunque, un atteggiamento pedagogico di questo tipo, seppur umanamente comprensibile, non può corrispondere allo sguardo di luce con il quale ogni essere umano dovrebbe essere nel mondo, anche nella sofferenza.

Parlare di Fede ai ragazzi crea difficoltà come la crea il parlare di quel che non possiamo percepire con i cinque sensi. Spesso infatti si affida ai sensi la concreta presenza della realtà tutta.

Così, come in un paradosso per la logica del pensiero umano, la realtà fondamentale dell'esistenza è una realtà che *non* possiamo vedere, toccare e sentire.

Ma l'essere umano ha la vocazione della ricerca di Dio: il mondo, la non casualità, le "Dio incidenze", la coscienza delle persone spingono verso la consapevolezza dell'esistenza Divina.

Esiste dunque un "senso esistenziale", un'intelligenza (da *intus - leggere*) capace non solo di leggere dentro le cose e la realtà, ma di scorgerne il senso ultimo, il simbolo vitale dell'Amore di Dio.

Questa facoltà cresce in noi attraverso l'esperienza della vita e la riflessione sull'esperienza: intelligenza non è solo ciò che imparo attraverso i libri, lo studio e il tanto sforzo, ma è ciò che cresce nel tempo della riflessione, in quello che ascolto, nel confronto di punti di vista differenti e nella comprensione delle Ragioni di ciò che esiste.

Ma come allora dare alla ricerca ontologica di Dio la sua fenomenologia in campo educativo? Come aiutare i ragazzi a sentirsi dentro, appartenenti ad un progetto Divino che si esprime nella fede? Attraverso la Luce della testimonianza. E la figura di Abramo, nell'obbedienza incondizionata, ce ne restituisce una prova eccelsa.

La prima domanda di Dio a Abramo è avere fede *“vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò. Farò di te una grande discendenza e ti benedirò e farò grande il tuo nome, e tu diventerai una benedizione”*(Gen.12,1); quali assicurazioni Abramo ha che il progetto divenga realtà visibile? Nessuna, suo malgrado, ma decide di credere perché lo vuole e perché si sente di *“Qualcuno”*. Ma cosa significa sentirsi di Qualcuno? L'esperienza dell'appartenenza è fortemente sentita nella fanciullezza e nell'infanzia e il rapporto educativo si esprime nel consolidare e riaffermare con gesti e linguaggi questo *“essere di Dio”*, perché i bambini e i ragazzi si sentano accolti in quell'abbraccio che è espressione dell'Amore Originario. La logica didattica della personalizzazione in chiave cristiana, muove proprio dall'offrire esperienze di apprendimento che superino la logica della conoscenza per arrivare a quella della continua ricerca. Allora la scuola può divenire luogo di incontro tra ragione e fede, con una didattica di *“manifestazione”* della presenza di Gesù nella vita e nelle opere. Ecco dunque, una possibile chiave di volta: la dimensione educativa e di crescita della fede poggia sull'atto di volontà. Solo un atto di volontà permette il passaggio dall'immanenza dell'oggetto alla trascendenza. Anche nell'educare ci si trova a fare i conti con l'immanenza e la trascendenza, l'eterno falso conflitto tra ragione e fede. È un inganno educativo il pensare che queste due dimensioni non possano essere messe insieme; una fede senza la ragione rimane estranea dalla realtà, quindi infeconda. Tuttavia la ragione senza fede si confonde in un delirio simile a quello dell'onnipotenza.

Le brevi riflessioni condivise sin qui, consentono di essere condotti al centro della questione educativa. Come umanizzare e rendere la sofferenza come veicolo di Grazia e Salvezza nel rapporto con i bambini? Guardare il soffrire Divino come incontro di un Dio vivo e incarnato. Il Vangelo ci offre la risposta al mistero della sofferenza e della prova. ***Essa non è una spiegazione razionale ma una presenza esistenziale.*** *Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek” (Eb 5,8-10)* : questo restituisce il valore alla sofferenza che non è fine a se stessa ma *“zona prossima”* al significato di Redenzione.

La scuola può educare, nei percorsi di IRC, lo sguardo verso la sofferenza come presenza di Dio, un Dio Padre che ci salva attraverso di essa?

Non è facile dare una lettura unitaria ed esaustiva, ma è indispensabile che sia chiara e consapevole la posizione educativa che sostiene l'esperienza di IRC: la logica del dono.

Gesù di Nazareth, nella passione – morte e resurrezione si dona, fa proprio il dolore, non lo evita e lo incarna .

Questa verità è in drammatica contrapposizione a quello che il mondo narra rispetto alla sofferenza e al dolore. Non è mistero che esperienze fondanti e costitutive dell'essere umano siano oggetto di spettacolarizzazioni mediatiche che ne distruggono il valore trascendente. Non è nemmeno accaduto che la paura della morte, aprisse alla ricerca di senso, restando così una banalizzazione scenica che priva lo stesso significato di vita. La sensibilità diffusa in rapporto alla morte e alla sofferenza porta così a tre atteggiamenti di fondo che meritano una riflessione più approfondita:

- La spettacolarizzazione
- L'occultamento
- "L'anticipazione"
-

La spettacolarizzazione della morte a cui si assiste quasi quotidianamente a livello di mass – media, costituisce un modo per dare l'impressione di una morte "virtuale" generando un pensiero assai pericoloso, che l'evento reale del morire possa essere immaginato come qualsiasi situazione da fiction: virtuale e reversibile. Pensiamo ad esempio alle recenti produzioni cinematografiche di morti viventi e vampiri in netta contrapposizione alle immagini tristemente reali delle uccisioni in guerra trasmesse, senza neppure il rispetto delle spoglie mortali, dagli organi di informazione.

Un secondo atteggiamento è costituito dall'occultamento della morte. Tale termine connota il riferimento ad un nuovo tabù. E' interessante osservare come un tempo si pensava che i bambini "nascessero sotto i cavoli" mentre i vecchi "morivano in casa" circondati dall'affetto dei propri cari; oggi invece i bambini sanno precocemente tutto sulla fisiologia del concepimento e della nascita, cosa paradossalmente non cercata dai bambini, ma non hanno idea del destino di coloro che ad un certo punto, "non ci sono più". Sembra attualizzarsi il pensiero di Epicuro nella lettera a Meneceo. " il più orribile dei mali, la morte, non è dunque nulla per noi; poiché quando noi siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte, allora noi non siamo più. E così essa nulla importa, né ai vivi, né ai morti, perché in quelli non c'è, questi non sono più".

Infine il terzo atteggiamento: l'anticipazione della morte. E' un atteggiamento purtroppo tristemente diffuso tra i giovani di non prendere la morte sul serio affidando alla sorte la propria vita. Esempi impressionanti sono sfide nelle strade, assunzione di sostanze psicotrope, tabagismo e alcolismo. Una sorta questo di suicidio "differito" della persona che pare dica " la morte non so bene cosa sia, non saprei come viverla, ma se deve essere, che venga presto".

E' possibile intuire che atteggiamenti di questo genere allontanano dalla visione della morte come "luogo ermeneutico" dell'esistenza della persona. Riflettere sulla morte in se stessa, prendendola "sul serio" e senza filtri di censura interiore, aiuta a chiarire in modo più profondo le dimensioni di luce dell'esistenza delle persone. Definire la morte pone l'assoluta necessità di raffinare la nostra idea della vita. Troppo spesso ci si lamenta della "cultura della morte" diffusa dai media, recepita dalle masse; in realtà chi opera come educatore (e quindi anche ogni insegnante) non può mai cedere al pessimismo ma animato dalla Speranza che è in grado di contrastare e rivitalizzare la capacità di concepire e, di conseguenza vivere, la sofferenza. L'educatore è uomo di speranza, capace di "scommettere" sui ragazzi riconoscendo in loro la sete di "Verità".

Recuperare il valore della sofferenza, rileggendo la morte e "raffinando" l'idea di vita, attraverso le domande di senso, vuol dire recuperare la logica del dono.

L'esperienza della Creturalità spiega, nella concreta presenza dei segni, la presenza di Dio che ama ogni piccola foglia, ma anche ogni segno del male del mondo, riabilitando anche il dubbio come rafforzamento della fede.

Giovanni Paolo II nella Salvifici Doloris, ci dice che "solo l'amore apre la conoscenza del significato della sofferenza umana, dischiudendo al dolore il suo carattere creativo". In questo orizzonte l'azione educativa insostituibile è quella della testimonianza di adulti capaci di coltivare la speranza come luogo di appartenenza, di cura, di attenzione, di manifestazione del progetto di Dio nella vita dell'uomo. Solo uomini capaci di "riabilitare" la speranza agli occhi dei bambini sapranno restituire l'immagine della prova come una vera "crisi di fede", capace di sostenere il cammino.

Tracce per una declinazione progettuale nell'esperienza di IRC

Pensando ad una traccia per la lettura della fede messa alla prova, proporrei il brano evangelico del chicco di grano.

"In quel tempo,..Gesù rispose loro: "E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire, mi segua e, dove sono io, la sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.(...) E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire." (Gv 12,20-33).

Il chicco di grano rappresenta la nostra vita, quando pensiamo sia nostra. Allora la morte del chicco di grano è la morte della convinzione di appartenersi. Qui il tema dell'appartenenza si gioca molto bene in rapporto al Divino. La vita è un dono, abbiamo avuto qualcosa da custodire, come tempio dello Spirito.

In noi alberga l'anelito all'essere rinnovati, purificati, il desiderio di diventare persone nuove, capaci di amare Dio e nel prossimo riconoscere Gesù, di sentire come lui, di *compatire*, di essere miti e docili. Siamo consapevoli che Gesù è la gioia, l'energia vitale. Esempi creaturali ce ne sono moltissimi, come l'esplosione della forsizia nella primavera.

Ma il chicco di grano non ha ancora la docilità di entrare nella terra, è refrattario. Il divario che emerge tra l'ideale e l'agito d'Amore è tanto presente nei comportamenti che spesso cediamo alle lusinghe di scorciatoie quali "non sono capace, sono fatto così". Anche in questa espressione agisce la parola di Gesù. *"Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla!"*. (Gv 15,5). E' Gesù il "*chicco di grano*" primogenito, da cui discende l'intima vocazione di ogni uomo a essere "un chicco di grano" prescelto a morire in Cristo, per portare *molto frutto*. Gesù per primo ha fatto esperienza della riluttanza ad amare fino alla fine, ma è in Gesù che la nostra natura umana impara diventando capace di vincere la sembianza dell'amore, che è l'amor proprio, per l'Amore di Dio. Anche la fragilità della natura umana viene assunta da Gesù, riprendiamo ancora l'esperienza profondissima dell'Orto degli Ulivi. : *"Padre, se vuoi, allontanati da me questo calice!"* (Lc 22,42). *Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek"* (Eb 5,8-10). Gesù è all'inizio il chicco di grano obbediente che non riesce a consegnarsi alla morte; *"offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito"* (Eb 5,7-9). Ha ricevuto la forza attraverso la preghiera incessante nella volontà, per accettare e compiere la volontà del Padre. Una forza che Gesù ha trasmesso ad ogni uomo attraverso la natura umana che ha assunto. Ha trasmesso al mondo la *volontà* del chicco di grano, dicendo con la Sua testimonianza incarnata che: si riceve la Vita perdendola, si acquista l'amore donandolo, si vive la carità soffrendo.

Tracce di didattica

Di seguito vorrei condividere alcune parole dell'esperienza didattica, che non fanno riferimento alle tante dette sulle competenze, conoscenze e abilità, ma che parlano di un metodo, senza il quale qualsiasi termine descrittivo di un'esperienza e di un traguardo non riesce ad essere incisivo e proprio dell'esperienza di crescita cristiana.

Realtà

Partire dalla "realtà tutta intera" significa tenere presente "il Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili" e avere chiaro nella mente l'unicità e l'unitarietà dell'alunno.

Testimonianza

Testimoniare vuol dire che l'alunno impara innanzitutto "la sua maestra". Atteggiamenti, comunicazioni, gesti, sono simbolo e segno di quanto si mette a disposizione del bambino per la sua crescita. E' importante saper valorizzare e riconoscere l'imprevisto come occasione di ridefinizione delle esperienze, nella logica di una vera personalizzazione. In questo senso felice è il termine che definisce gli imprevisti in educazione le "Dio incidenze".

La tradizione

La tradizione ci obbliga tenere ben presente il "prima di noi" che ha tracciato un solco educativo. "Come ha fatto chi è venuto prima di me ad educare?", "Come hanno fatto i grandi educatori ad accostare i bambini al senso del Sacro?" La tradizione, ancora, ci dice che "non è possibile educare in solitudine" Le significative immagini dell'iconografia classica dei cori angelici, dei pastori e degli apostoli, ne sono esempio illuminanti. Il metodo dunque, come sguardo sulla realtà, conduce ad un'idea di didattica dell'IRC che deve tener presente i linguaggi espressivi come veicoli privilegiati. La capacità di uno sguardo che tiene in mente il bambino "tutto intero" valorizza sempre e comunque un talento, anche ben celato. Don Bosco ci insegna la pedagogia del "millimetro sano".

Metodo e didattica trovano la loro espressione più profonda nella condivisione collegiale: il collegio dei docenti diventa luogo della mente educativa e spazio di rapporti autentici, professionali e capaci di orientare le esperienze ponendo l'alunno al centro.

I cento linguaggi

Il bambino, come essere umano, possiede cento linguaggi, cento modi di pensare, di esprimersi, di capire, di incontrare l'altro attraverso un pensiero che intreccia e non separa le dimensioni dell'esperienza.

I cento linguaggi sono "metafora" delle straordinarie potenzialità dei bambini, dei processi conoscitivi e creativi, delle molteplici forme con cui la vita si manifesta e la conoscenza viene costruita.

I cento linguaggi sono disponibilità che si trasformano e si moltiplicano, nella cooperazione e nell'interazione tra linguaggi, tra bambini e adulti.

La partecipazione

La partecipazione comunitaria è il valore che qualifica il modo dei bambini, degli educatori e dei genitori di essere parte del progetto educativo; è la declinazione quotidiana del progetto educativo e occasione di incontro vero e rapporti. La partecipazione valorizza e si avvale dei cento linguaggi dei bambini e degli esseri umani, intesi come pluralità dei punti di vista e delle culture, richiede e favorisce forme di

mediazione culturale e si articola in una molteplicità di occasioni ed iniziative per costruire il dialogo e il senso di appartenenza ad una comunità. La partecipazione genera e alimenta sentimenti e cultura di solidarietà, pro – muove il cambiamento.

L'Ascolto

In una educazione partecipata, un atteggiamento attivo di ascolto tra adulti, bambini e ambiente è premessa e contesto di ogni rapporto educativo. L'ascolto è un processo permanente che nutre il pensiero, è accoglienza e apertura al reale, verso di sé e verso l'altro; è condizione indispensabile al dialogo dell'apprendere.

La Progettazione

L'azione educativa prende forma attraverso la progettazione della didattica, degli ambienti, della partecipazione, e non attraverso "l'applicazione" di programmi predefiniti. La progettazione è un operare di pensieri e di azioni in linea con i processi dell'apprendimento dei bambini e degli adulti, che accetta il dubbio, l'incertezza e l'errore come risorse, ed è in grado di modificarsi in relazione all'evolvere dei contesti.

La valutazione

In un contesto generale educativo cristianamente fondato, il tema della valutazione nella didattica e nell'esperienza educativa globale è molto delicato. Spesso si assiste ad uno scivolamento semantico del termine che in origine chiama alla dimensione dell'attribuire un valore, ma che nella prassi si confonde con la mera attribuzione di un dato quantitativo e quindi di una verifica specialmente nozionistica.

L'insegnamento dell'IRC chiama, ancora più con forza, a quell'originario significato dell'attribuire un valore che testimonia un'idea di ragazzo ed educazione positiva, che parte da ciò che c'è e non da ciò che deve essere. Valutare un percorso di IRC è osservare quello che, in un dialogo evocativo tra docente e alunno, emerge e si arricchisce di nuove conoscenze.

*La fede alla prova:
quando la sofferenza diviene veicolo di Grazia e di Salvezza
Dott.ssa Barbara Rossi*

Fonti bibliografiche

Ha senso la sofferenza?

Xavier Thévenot
Edizione Qiqajon
Comunità di Bose
Anno 2009

Fino a quando Signore?

Un itinerario nel mistero della sofferenza e del male.
Gianfranco Ravasi
Ed. San Paolo anno 2002

Lettere sul dolore

Uno sguardo sul mistero della sofferenza
Emmanuel Mounier
Biblioteca dello spirito cristiano
Anno 2011

Perché proprio a me?

La sofferenza tra teologia e bioetica
Andrea Mariani
Ed. Cantagalli
Anno 2012

Anche la fede ha il suo alfabeto

Carlo Nesti
Edizioni San Paolo
Anno 2012

Organizzare la speranza

La passione educativa e il futuro delle nuove generazioni
Edizioni Elledici anno 2011

L'insegnante etico

Saggio sull'insegnamento come professione morale
Elio Damiano
Cittadella Editrice
Anno 2007